

# Libri

## Gli autori incontrano i ragazzi

«Chi c'è dietro la pagina? Responsabilità degli autori e realtà dei ragazzi, oggi. È questo il titolo del primo convegno nazionale che si terrà il 29, 30 e 31 ottobre a Villa Franchetti, reterà aperta una mostra di libri, giornali, riviste e cibi figurati. A conclusione del convegno nazionale si terrà, domenica 21 novembre, a Villa Franchetti di Castello di Godego, la premiazione dei vincitori del concorso per un manifesto o elaborato scritto che inviti alla lettura e valorizzi il libro».

dell'obbligo, 2.202 insegnanti e 3.966 genitori.

Il convegno è patrocinato dalla presidenza del Consiglio dei ministri, dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Regione Veneto. Per i ragazzi, i genitori e gli insegnanti dal 29 ottobre e fino al 7 novembre, sempre a Villa Franchetti, reterà aperta una mostra di libri, giornali, riviste e cibi figurati.

A conclusione del convegno nazionale si terrà, domenica 21 novembre, a Villa Franchetti di Castello di Godego, la premiazione dei vincitori del concorso per un manifesto o elaborato scritto che inviti alla lettura e valorizzi il libro».

## C'è la guerra? E io ci faccio un bel libro

«Instant books, ovvero libri istantanei o quasi, scritto e confezionato insomma a ridosso di grandi avvenimenti di cronaca, sia essa politica o meno, che hanno polarizzato l'interesse del pubblico con articoli e commenti su quotidiani e reti televisive. L'«instant books» nasce così, e cerca di sfruttare edili- torialmente un interesse o una curiosità sollecitata a dovere in precedenza dai media di massa. Raggiungo l'obbligo per segnalare l'arrivo in libreria de- i 75 giorni delle Falkland, scrit- to da Carlo De Risi per i tipi di Mursia: un rapido panorama sulla colonizzazione delle non più tanto remote isole antartiche dal XVI secolo ai nostri giorni vi precede la ricostruzione delle varie fasi del conflitto tra «task force» britannica e aviazione argentina, fino al prevalere dell'esercito inviato la- su dalla signora Thatcher per occupare la premiazione terri- toriale di Sua Maestà. Non andranno ricercate nel libro analisi geo-strategiche del conflitto con amesse ripercu- sioni interne sul governo dei conservatori inglesi e sul regime dell'«Argentina Galtieri», né considerazioni di vario ordine sull'«inutilità e pericolosità di simili carneficine, ma chi vuol saperne di più sulle armi sof- sticatisime che hanno deciso le sorti dei 75 giorni delle Falk- land-Malvine non ha che da accomodarsi».

## In «Polemiche fuori tempo» raccolti gli interventi più stimolanti scritti negli ultimi 20 anni



GIORGIO AMENDOLA. «Polemiche fuori tempo», prefazione di Francesco De Martino, Editori Riuniti, pp. 192, L. 8500.

## I sassi nello stagno del compagno Amendola

A leggere queste pagine di Amendola, che raccolgono una serie di scritti dell'ultimo ven- tennio, si rimane ancora una volta stupiti dell'attualità delle questioni affrontate. Gli anni trascorsi ed i mutamenti che questi hanno introdotto nel no- stro Paese hanno solo scalfito qua e là la sostanza delle rifles- sioni che Amendola ha elabora- to su temi decisivi come quelli dei compiti della sinistra italia- na e dei suoi partiti, della crisi economica e del terrorismo. Come attualissimo rimane il suo modo di affrontare le que- stioni politiche: rigoroso ed appassionato al tempo stesso, senza timore di esporsi sempre in prima persona. Un metodo proprio di un uomo — ha scri- to Francesco De Martino nella prefazione al libro — «impegno, fino al termine della sua vi- ta, in una incessante battaglia ideale propria di chi considera- va la milizia politica come l'im- pedimento di un imperioso dovere morale». Sia che discuta del movi- mento del '68 o del caso Fiat o

dispensabile per guidare il partito unito nella difficile lotta per la salvezza del Paese. Gli italiani — annota Amendola nel suo ultimo scritto apparso su «Rinascita» il 7 dicembre 1979 dopo le discussioni susci- tate dal suo precedente articolo sul «caso Fiat» — avogliono un linguaggio schietto, che non disimuli la realtà, per quanto ingratata essa sia, e che si pro- ponga di dire la verità o, più modestamente, quello che si ritiene essere la verità... Se vogliamo guadagnare la fiducia degli italiani, dobbiamo dire la verità, tutta la verità. Bruno Cavagnolo

## La storia dell'«indistruttibile» jazz

# Finché un «blues» risuonerà in un bar di Chicago

ERIC J. HOBSBAWM, «Storia sociale del jazz», Editori Riuniti, pp. 473, L. 35.000.

Con la prudente modestia che è propria dei grandi studiosi, Hobsbawm nella prefazione appositamente scritta a questa fedeltà italiana del suo The Jazz Scene di vent'anni fa, dice che la sua pubblicazione potrà apparire come «la ristampa di un vecchio elenco telefonico», insomma l'incoloro e anonimo registro di un tempo e di una cultura musicale e, ancor più, trattandosi di jazz, di un creativo e mutevole modo d'essere ed esprimersi che non escono più. Non è ovviamente così, perché questa Storia sociale

del jazz è al contrario un modello di studio e di analisi su un fenomeno così tipico e insieme unico ed elusivo della cultura popolare del Novecento, ancor oggi esemplare raro proprio in un momento culturale in cui si fa un gran discutere di quella sorta di «araba fenice» che è la cultura di massa, così familiare alle nostre vite ma anche così poco esplorata nelle sue forme e nella sua storia reale. Certo Hobsbawm ha ragione, l'età d'oro del jazz è tramontata, il tempo in cui operavano Armstrong e Duke Ellington, Billie Holiday, Gillespie e Lester Young o quanti altri nomi mitici si vogliono ricordare, è definitivamente passato: è una

tradizione che per giunta, per la stessa irripetibile natura del jazz, è inafferrabile e forse indefinibile in quanto tale, è insieme purissima e impura rintracciabile e inesistente, essendo sommersa e confusa ormai in ogni espressione della moderna musica popolare, commerciale o d'arte che essa sia. Il confronto che egli instaura ad esempio con la musica rock, l'altro evento rivoluzionario dei nostri tempi, è illuminante per l'appassionata acutezza con cui mostra il paradosso tragico, come egli dice, di un avvenimento che quasi uccide il jazz pur avendo in comune con esso l'originaria radice

della musica del nero-americani. Ma il rock è stato il figlio del «miracolo economico» e dunque pur coinvolgen- do radicalmente vaste masse giovanili, soggetto ancor più massicciamente del jazz alle leggi dell'industria musicale che, a sua volta, il rock stesso, con la sua universalità, contribuì a trasformare dal- le fondamenta. Al contrario, cosa fa la unicità del jazz, nelle sue molteplici forme, nella sua storia compiuta e insieme ancora aperta, cos'è insomma che costituisce la sua inconfondibile essenza? Espressione, se si preferisce, di un'arte che affonda le sue radici saldamente nel vasto mare del-

la musica folcloristica, il jazz nella sua lunga storia ha mostrato che senza quelle radici, senza quel continuo e vitale scambio con l'esperien- za, le passioni e le aspirazioni umane e civili di una comunità, per ristretta che essa sia, non può vivere senza cioè questa dimensione collettiva di un pubblico che è dentro l'atto della creazio- ne, che è presente come suo destinatario naturale. Ma ciò che è proprio del jazz è paradossalmente anche il suo esatto contrario: non solo la fedeltà a una tradizione non scritta, a una memoria storica collettiva, ma anche quella sorta di cortocircuito che affonda le sue radici sal- damente nel vasto mare del-

continua, imprevedibile, mutevole che il singolo esecutore vi appropria. Nella straordinaria ricostruzione storica che ne compie, individualmente le varie fasi, Hobsbawm mostra bene quanto il jazz, musica impura per eccellenza, continuamente ricreata di giorno in giorno da artisti in artista, abbia saputo quasi sempre evitare i rischi di un duplice tramontamento, quello della commercializzazione, della dispersione smaturante nella musica leggera da un lato, e dall'altro quello della fuga nella esperienza elitaria di una musica d'arte o d'avanguardia. Per questo è verissimo che «finché cantanti suoneranno blues nel bar di Chicago, finché trombe e sassofoni si riuniranno a suonare per proprio divertimento, fra un whisky e un sandwich di pollo, finché gli artigiani e gli artisti si rifiuteranno di trasformarsi in puri e semplici esecutori di prodotti altrui, vuol dire che si seguita a fare del jazz». Infatti, «indistruttibile come il selvaggio West, il jazz è stato essenzialmente sin dalle sue origini l'espressione di una volontà di fuga e di libertà, di una tensione e desiderio di felicità. Vito Amoroso

NELLA FOTO: i «MacKinney's Cotton Pickers», nella sgarbata uniforme d'orchestra, ritirati a Detroit nel 1927.



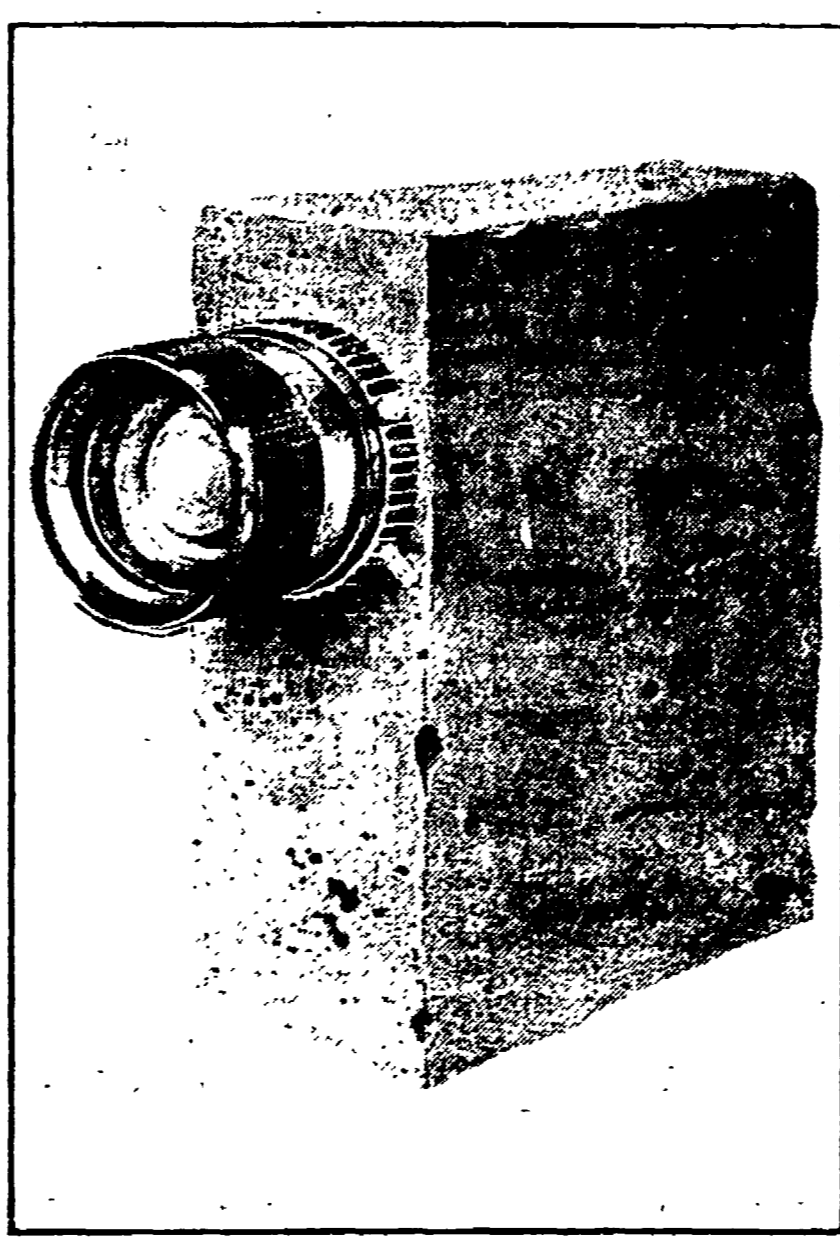
# Sullo schermo recita il popolo polacco

SERENA D'ARBELA, «Nuovo cinema polacco», Napoleone, pp. 150, L. 10.000.

Raccontare la storia o raccontare la vita? Un dilemma congenito, si direbbe, per il cinema polacco. Spiega per quello odierno, siamo grafici sensibilissimo dei mutamenti incalzanti, dei soprassalti drammatici della tormentata condizione — esistenziale e sociale — di un popolo, di un Paese sempre esposti ai traumatici contraccolpi di più generali, problematici rivolgimenti ideologico-politici. Intuito preveggenza e razionale intuizione sembrano, infatti, governare costantemente l'inventiva creatrice, l'ispirazione poetica, la sagacia stilistica dei cineasti polacchi oggi più rappresentativi. Da Andrzej Wajda a Krzysztof Zanussi è tutto un labirinto, oppure frequentissimo itinerario alla ricerca — dentro e fuori la storia, sopra e sotto la soglia della scorticata coscienza — d'una più alta dignità umana, d'una più compiuta convivenza civile. Sono queste, di massima, le direttrici di marcia cui s'impronta la cinematografia, rigorosa trattazione esgetica che la studiosa Serena D'Arbela dedica, appunto, a tale medesima, prismatica materia nell'aggiornatissimo saggio dal significativo titolo Nuovo cinema polacco - L'inquietudine e lo schermo. Attraverso una ricognizione per ampi scarsi epocali, innovazioni tematiche, variabili prove di autori diversi per formazione culturale e dialec- cazione generazionale, prende così organicamente corpo, qui, il quadro prospettico del cinema polacco. Una scuola e, appunto, una pratica del cinema sempre contraddistinti, per un verso, da una solida saldatura con la tradizione nazionale-popolare, e per molti altri aspetti particolarmente intesi oggi a riflettere, a interrogarsi sulle condizioni drammatiche del presente, sui roveli- ti esistenziali di un malessere tutto attuale. Nel suo informale, eppur esauriente escursus dal cinema po-

lacco degli anni Cinquanta (la cosiddetta «seconda generazione») a quello recentissimo legato, ancora e sempre, ai nomi carismatici di Wajda, di Zanussi, ormai incalzati dalla folta schiera di cineasti emergenti (definibile come «quarta generazione»), Serena D'Arbela individua e chiarisce, con specifiche e dettagliate esemplificazioni, le tendenze e gli approdi, le conquiste come le forzate abdicazioni di una strategia conoscitiva che trascende forse la rituale dimensione filmica per inscrivere, senza soverchie mediazioni, nel più vasto, bruciante contesto del «caso polacco». Sfilato con circospetta, sorvegliata misura espositiva — puntualmente corredato di materiali documentari pertinenti: foto-grammi, filmografie, interviste e dichiarazioni originali), questo articolato saggio critico si raccomanda come uno dei lavori più attenti e appassionati — insieme a quelli di Giandomenico Curi, Cesare di Santis e Wajda, e di Paolo D'Agostini — incentrato su Zanussi — apparsi da noi negli ultimi tempi. Anche se, va detto, qualche perplessità desta, ad esempio, la longanime considerazione che l'autrice concede, forse per troppo fervore ideologico, ad opere e autori discutibili, discontinua congruenza tematico-espressiva. Valga per tutti il caso del sopravv- lutato film La falena di Tomasz Żygadło. Con l'ultima, quest'ultima, che non toglie nulla all'assunto centrale del lavoro di Serena D'Arbela. Anzi, lo rende maggior- mente stimolante, poiché la questione di fondo che qui si prospetta appare più che mai aperta. È immediatamente a ridosso di quello che è il problema dei problemi — in Polonia e dunque del- l'Europa — oggi. Appunto: raccontare la storia o raccontare la vita? A meno che non si voglia scegliere la scorciatoia dell'indi- scriminato edonismo spettacolare, s'intende. Sauro Borelli

NELLA FOTO: un disegno di A. Pagowski.



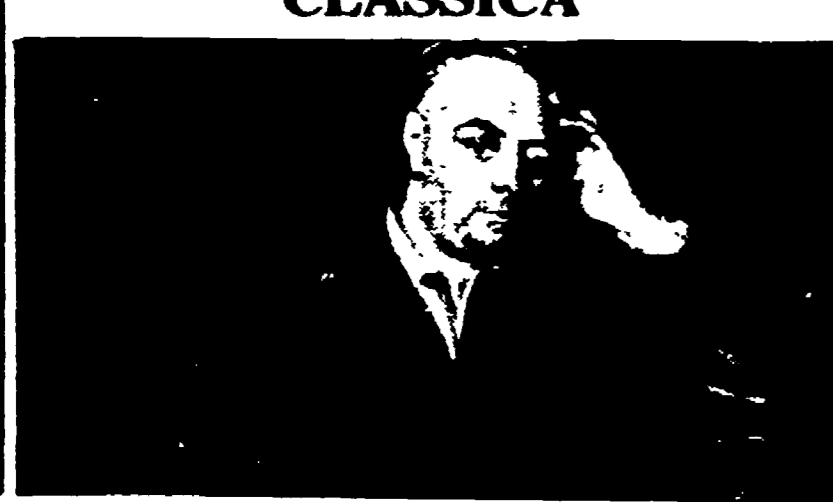
RAFFAELE CROVI, «L'utopia del Natale», Rusconi, pp. 90, L. 5000.

Un evidente bisogno di chia- rezza, di pulizia, di perfetta quadratura è presente nella poesia di Raffaele Crovi. Questo suo nuovo libro, L'utopia del Natale, ce lo ricorda subito, ad apertura di pagina; lo si capisce dal tono, dalla voce che scandisce senza incertezze il ritmo, dalla stessa organiza- zione del libro e della nota finale che lo correda, ma che è e quasi parte. «Sei meditazioni in versi» opportunamente de- finisce questi suoi testi il lucidissimo autore, che anche sa chiarire meglio di ogni critico la natura del suo alter ego o portavoce, il quale nelle poesie parla in qualità singolare di «utopista cristiano - illuminista» e «moralista senza moralis- mi». Sono queste indicazioni di notevole aiuto per il lettore, al quale d'altro canto il notevole testo non tende tranquillo. Per utopista cristiano, dunque, quale titolo più calzante di questo. «L'utopia del Natale» che è anche il titolo di una del- le sue sezioni migliori? Il caloroso, ma anche ironico, acuto cattolicesimo domestico di queste poesie ha nel segno e nel sogno del Natale il suo momento cruciale. Il Natale «de- gli uomini che impigrivano / puliti e caldi nel letto», il Nata- le che «dava la libertà agli u-

## Se la fiaba abbandona i sogni dell'uomo

Il tema caro a Crovi (come lui stesso avverte in nota) e cioè quello della nascita e rinascita, attraverso il processo di «generazione-degradazione-rigenerazione». Non a caso il libro così si conclude: «Ma non è detto che sia morte / questo cambiare e sparire: / non è annuncio di vita / ogni molle marciare?». La natura annienta la coscienza, degrada e trasforma la matet- ria, da cui rinasce però vita. Che il nostro tempo, che tanti segni sembra dare quotidianamente di una materia che si degrada, si corrompe o si con- fonde, prelude a una futura ri- generata fase? Se si tratti di utopia o di legittima speranza non saprei. Positivamente di certo il libro di Raffaele Crovi in molti suoi versi lo suggerisce. Maurizio Cucchi

## Dischi CLASSICA



## Nella Resurrezione di Haendel c'è un Diavolo che straparla

Tre novità per Haendel, con due prime incisioni: la più impor- tante è quella della Resurrezione, il secondo degli oratori che Haendel scrisse a Roma e uno dei culmini del suo soggiorno italiano (1706-10). Ovviamente La Resurrezione (1708) non ha nulla a che fare con i più celebri oratori inglesi che Haendel avrebbe composto in seguito: si attiene alla tradizionale forma italiana dell'epoca, lasciando prevalere le arti con il dia cap- alternate a recitativi, con pochi duetti e due soli cori. Alla stessa tradizione appartiene l'impostazione del libretto dell'arcade C. S. Capace (dove si leggono verosimilmente anche allusioni alle- goriche alla situazione politica del papato). Haendel conferisce la più suggestiva evidenza agli spunti che il testo gli fornisce, ad esempio alle ribalde vanterie di un Lucifero vaniloquente, o ai patetici lamenti e alle elegiche effusioni della Maddalena e di Maria Cleofe, o ai luminosi interventi dell'Angelo; per la maggior parte le arti rivelano una qualità inventiva eccezionale ricca e varia, dove si ammira anche la

sontuosa scrittura strumentale (Haendel aveva a disposizione un'orchestra di notevole grandezza, che fu diretta da Corelli in persona). La prima incisione della Resurrezione è affidata a interpreti inglesi cui già si devono altre pregevoli registrazioni haendeliane: Hogwood dirige l'ottima Academy of Ancient Music, tra i solisti eccelle la Winton, accanto alla Kirby, la Kwella, Thomas (l'Oiseau-Lyre D256D3, 3 dischi). Di 22 anni posteriore è Partenope (Londra 1730), che non appartiene ai capolavori teatrali di Haendel, ma è un piacevole e interessante documento di gusto, se non altro perché apre la vicenda (uno dei soliti intrighi amorosi intorno a due donne, una delle quali si traveste da uomo) a situazioni francamente paradossiche nei confronti dell'opera eroica. Ciò comporta una musica non ironica, ma dal carattere in genere più semplice e leggero rispetto ad altre opere di Haendel, con esiti disuguali e alcune gemme (come l'invocazione al suono di Arsace nel III atto). Bella la registrazione in 4 dischi della Italia-Harmonia Mundi (HMI 71217) con la Petite Bande egregiamente diretta da S. Kuijken, con le bravissime K. Laki e H. Müller e due esperti controttori, Jacobs e York Skinner (ma gli irrecuperabili castrati andreb- bero sostituiti con voci femminili). Un altro volto dello Haendel maturo, questa volta ai suoi livelli maggiori, è rivelato dallo splendido mottetto latino Silete venti. NELLA FOTO: un ritratto di Haendel.

## POP Winwood Dire Straits e Santana non vivono di rendita

STEVE WINWOOD: Talking Back to the Night - Island 19777 (Ricordi); SANTANA: Shango - CBS 85914; DIRE STRAITS: Love over Gold - Vertigo 6539 109 Polygram). Steve Winwood vuol dire ricordare i Traffic e quindi un capitolo non marginale della giovanile storia del pop. Ed è questa una ragione in più per ammirare il suo nuovissimo album che non si lascia affatto confondere con il «dolce rock» oggi di prammatica; è una dolcezza abbastanza fuori schema la sua, con la quale toglie le sbarre a quella sorta di volontaria pri- gione che lo schema della canzone spesso costituisce. Con il «dolce rock», invece, i Dire Straits (che nell'album hanno ancora l'originario batterista) hanno voluto e saputo non lasciarsi travolgere dagli eventi, ma la nitida fisionomia di Private Investigations e degli altri pezzi potrà riconciliare il gruppo con quanti non tollerano molto la fumosa e turba ritmicità dei precedenti e fortunati exploits. Infine, Carlos Santana che, udite udite, si è finalmente dimenticato di man- nire spiritualistiche e commerciali, sclerotizzanti entrambe, per ritrovare il piglio dell'improvvisazione, dell'ebbrezza tim- brica dei vecchi e migliori tempi. (danielle ionio)

## JAZZ

ALBERT AYLER QUINTET / At Slug's Saloon, Vol. 1 e 2 / Base Records 1p 3831. A differenza di quasi tutti gli altri grandi della musica nera (in primis Coltrane) Albert Ayler — dodici anni dopo essere scomparso nelle acque dell'East River, in circostanze rimaste misteriose — non ha ancora beneficiato dei soliti trent'anni di dischi postumi dal vivo. Questo At Slug's Saloon (remanente cinque minuti di musica con le versioni inedite di Ghost; Bella; Truth; ia marching in; Our Prayer, cioè

Per non dimenticare Albert Ayler quattro dei classici più visionari di Ayler ed anche dei più suonati), è l'eccezione che conferma la regola: il sassofonista di Cleveland, da cadavere, non è abbastanza eccellente o è ancora troppo caldo, così come da vivo era sempre troppo free o troppo commerciale (da ultimo). Insomma, dava fastidio. Anche perché in fondo aveva fatto saltare ad uno ad uno, con la sua allegria ferocia, un po' tutti i cliché applicati dalla critica (simpegno, «misticismo», «ironia», ecc.). Come perdonarlo? Il concerto allo Slug's Sa-

## Brevi

DVORAK: SINFONIA N. 8; Wiener Philharmoniker, dir. Maazel (D.G. 2532 034). In una delle più popolari sinfonie di Dvorak la chiarezza di Maazel non dis- spicca, con la nitidezza dei colori che evoca, con la sua controllata precisio- ne. (p.p.) BRUCKNER: SINFONIA N. 4; Philhar- monia Orchestra dir. Klemperer (EMI 3C 053-0653). Tra le ristampe nella collana a medio prezzo «Studio della EMI questo disco del 1985 è una delle gemme, perché propone una delle maggiori sinfonie bruckneriane in una interpretazione splendida per il grandioso respiro e l'

intensità poetica: una delle più belle di Klemperer. (p.p.) WILBYE: MADRIGALS; The Consort of Musicke, dir. A. Rooley (L'Oiseau- Lyre D250 597). È una scelta dal I e II libro di Madrigali (1598 e 1609) di John Wilbye (1574-1638), esponente di rilievo della grande fioritura madrigalistica elisa- bethiana; di quella splendida civiltà musicale il Consort of Musicke sta compiendo una esplorazione sistemat- ca, ancora una volta con esiti assai pre- gevoli. (p.p.) LUIS ARMSTRONG: AN EARLY PORTRAIT; Milestone HBS 6063 coll. «Jazz è bello» Fonit Cetra.

Viene rimessa in circolazione quest'ot- tima antologia del primissimo «Sa- tchmo», quattordici incisioni del '24 fra cui spiccano Nobody Knows, e Early Every Morn e Cake Walking con Sidney Bechet (solo nel '40 i due si sareb- bero ritrovati assieme in studio). Altro- ve c'è il clarinetista Buster Bailey, la cantante Ma Rainey e l'orchestra di Fletcher Henderson. (d.i.) NEW ORLEANS RHYTHM KINGS: N.O.R.K.; Milestone HB 6085 (album doppio). Fonit Cetra. Altra ricopertatura nella collana «Jazz è bello»: trentuno titoli incisi nel '22 e '23 dalla migliore banda bianca ispirata al jazz di New Orleans, con

Paul Mares, cornetta, George Brunis, trombone, e il famoso Leon Rappolo al clarinetto. Tre titoli sono ancora più storici per l'intervento al piano di J. R. Morton. (d.i.) ANTOLOGIA: DO BRASIL VOL. 4; Philips 9279 482 (Polygram). Non viene meno il fascino della musica brasiliana e quest'album raggruppa gente come Chico Buarque (Fado tropi- cal), Caetano Veloso (Tudo se trans- formou e assieme a Gal Costa, Que pena), Joso Gilberto, l'eccellente chit- arrista Baden Powell, e ancora Jair Rodrigues, M.P.B. 4, Toquinho amie- me a Vinícius (Samba da noite) e il Quinteto Violado (d.i.)